

### 3.

#### **Il dialogo della menzogna (1992)**

##### 1. LUOGHI COMUNI

AUGUSTO: La questione della menzogna non richiede solo definizioni, descrizioni e analisi; si tratta anche di ‘valutare’ la menzogna, di esprimere su di essa un giudizio apprezzativo. È giusto mentire? È questa la prima domanda che si impone quando si parla della menzogna. E chi assegnerebbe alla menzogna unicamente un valore negativo, chi non ritiene — a meno che non menta — che nella vita di ogni giorno sia inevitabile talvolta ricorrere alla menzogna?

Quantunque il simular sia più volte  
ripreso, e dia di mala mente indici,  
si truova pur in molte cose e molte  
aver fatti evidenti benefici,

e danni e biasmi e morti aver già tolte;  
che non conversiam sempre con gli amici  
in questa assai più oscura che serena  
vita mortal, tutta di invidia piena.

(Ariosto, *Orlando furioso*, iv, ott. 1).

MASSIMO: I modi ordinari di considerare e di giudicare la menzogna, di distinguere fra menzogne buone —il mentire a fin di bene, in certi casi per il bene stesso del destinatario, ‘della vittima’ del mentire — e menzogne ‘cattive’, sono certamente importanti e costituiscono i ‘luoghi comuni’, i punti di partenza, da cui necessariamente deve prendere avvio un’analisi della menzogna, che, proprio in considerazione del modo

comune, ordinario di intendere il problema della menzogna, non può prescindere, come tu dici, dalla sua valutazione.

AUGUSTO: Ma un discorso con pretese ‘scientifiche’ sulla menzogna, non dovrebbe al contrario discostarsi dai luoghi comuni?

MASSIMO: Sì! Dicevo “prendere avvio” dai modi ordinari di intendere la menzogna. Si tratta di superare con i nostri strumenti di approfondimento, della semiotica pragmaticistica e della semiotica dialogica, i luoghi comuni, che pure come punto di partenza possono essere utili.

AUGUSTO: Ma esattamente quali luoghi comuni, quali punti di partenza?

MASSIMO: Beh, un luogo comune è che la menzogna è male; però con una serie di correzioni che sono anch’esse dei luoghi comuni.

AUGUSTO: Vuoi dire correzioni circa il valore unica-mente negativo della menzogna, a cui accennavo prima?

MASSIMO: Sì! Esse sono sostanzialmente tre. Una fiorita prima, nel Seicento e poi tirata fuori adesso, che è la più borghese, privata, basata sui valori del tornaconto e del mercanteggiare e della carriera. Mah! Quando non fai danno ad altri, per il proprio interesse mentire è lecito! C’è tutta un’arte del saper mentire e del saper ben dissimulare per fini costruttivi per se e che quindi, nel concerto generale, possono diventare fini positivi di realizzazione e di guadagno. E in fondo questo il discorso seicentesco sulla menzogna, molto collegato a una struttura autoritaria della società, a una struttura clientelare, di mondi chiusi. Il fatto che torni di moda ora è il segno di una certa somiglianza fra noi e il Seicento, almeno in certe situazioni, forse appunto nell’attuale disparità fra l’aspirazione a una democrazia trasparente e diretta, e, invece, le strutture economiche e di potere che fanno troppo da filtro. Un’altra soluzione che è un po’ più importante è quella ‘machiaavellica’, benché si dica che non la si trova esplicitamente espressa in Machiavelli — ma e come l’affermazione di Occam, “entia non sunt multiplicanda...”, che è vero che non si trova in Occam, ma dà il senso della sua filosofia. Allo stesso modo è vero che in Machiavelli non si trova “il fine giustifica i mezzi”, però il senso della sua ‘filosofia’ e non solo del Principe, è l’idea che il fine vada conseguito con

mezzi energici, fra cui c'è anche l'inganno, la menzogna, senso che quindi si volgarizza come legge, come principio nella formula suddetta.

AUGUSTO: Mi fai venire in mente un passo di una lettera di Machiavelli indirizzata a Guicciardini, che tu stesso mi indicasti quando cercavamo 'materiale' per il nostro dialogo:

Da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo, né credo mai quel che io dico, et se pure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie, che è difficile a ritrovarlo.

MASSIMO: Eh eh! Un passo molto interessante per il nostro discorso. Avevo detto prima che i 'correttivi' nei confronti dell'affermazione che non bisogna mentire mai sono sostanzialmente tre. Ne ho detti due: menti se giova a te e non danneggia gli altri; menti se il fine è abbastanza alto. Il terzo, meno immediato, meno ovvio come discorso è: tendenzialmente non mentire mai, ma nel senso di rendere il proprio gesto 'illuminante', esemplare: sii sincero, ma non nel senso di dire tutto su tutti, che sarebbe una forma di pettegolezzo, ma nel senso di esporre, di esibire un determinato comportamento come *esemplare*, che mi pare sia ciò che sosteneva Montagne anche, che a sua volta si rifaceva a tutta una tradizione precedente, fra cui, in questo caso, Plutarco, che è infatti uno degli autori più citati negli *Essais*. Queste mi sembrano le principali posizioni che fanno da correttivi della generica affermazione del carattere negativo della menzogna. È da qui che noi dobbiamo partire per affrontare la questione della menzogna.

AUGUSTO: Sì, ma il nostro tema specifico è il dialogo della menzogna. In questo senso la nostra conversazione, a parte la sua forma dialogata, potrà effettivamente essere una ripresa e in qualche modo una continuazione del nostro *Dialogo sui dialoghi*, che andò via via sviluppandosi e ampliandosi fino ad assumere la forma di un libro. Là proponevamo una tipologia del dialogo...

MASSIMO: Ma prima di riprendere quella tipologia e vedere se può esserci utile qui, dovremmo stabilire in che cosa si distinguono la menzogna e il mentire rispetto ad altre cose, ad altri comportamenti con cui la menzogna può essere apparentata.

## 2. DIFFERENZE

### 2.1. *Il segreto*

AUGUSTO: La menzogna è una forma di simulazione. In quanto tale essa si distingue dal 'segreto'. Il segreto (che tanta importanza assume nella filosofia di Kierkegaard , anche se può ricorrere per celarsi alla simulazione (per esempio, l'uso della polionimia in Kierkegaard), si distingue dalla simulazione. Il segreto, come non manifestare, non dire, non far sembrare quello che è, è diverso dal dire quello che non è, come nell'errore, e dal far sembrare quello che non è come nel falso, nell'inganno e nella menzogna. Infatti nel quadrato semiotico di Greimas il segreto viene collocato dal lato opposto della menzogna (mentre è sbagliato, in questo quadrato, come fa notare anche Bettetini, collocare 'falso' dal lato della contemporanea presenza di non-sembrare e non-essere). Tuttavia, la menzogna si distingue dalla simulazione in quanto semplicemente tale...

MASSIMO:...e dall'errore, dal dire il falso inavvertitamente...

AUGUSTO: ...e dall'ideologia, come falsa coscienza, e dalla finzione, per esempio la finzione letteraria...

### 2.2. *Cinque qualificazioni della simulazione*

MASSIMO: Sì certo, la simulazione, la falsità, l'ideologia, la fiction... Bisogna distinguere... sì, cinque qualificazioni di comportamenti verbali pratici, concernenti, se vogliamo, anche la filosofia, la psicologia, oltre la pragmatica. Cioè fare finzioni, simulare, dire menzogne, dire il falso, avere falsa coscienza e quindi avere una visione distorta della realtà. Che cosa hanno in comune tutte queste

qualificazioni?

AUGUSTO: Sono tutte quante forme di simulazione.

MASSIMO: Più esattamente hanno un aspetto in comune, che coglie molto bene Peirce, cioè quello di assomigliare, eh! eh!... alla verità.

AUGUSTO: Un rapporto iconico.

MASSIMO: Hanno questa 'marca' in comune, di essere

vicine al discorso *riproduttivo*. Già in 'ri-produttivo' c'è un po' l'idea della simulazione. La riproduzione è una copia, non una realtà, anzi in fondo è una finzione.

AUGUSTO: Ma al di là di questa 'marca' comune...?

MASSIMO: Certo, bisogna cogliere le differenze. Come diceva Socrate che l'aveva imparato da Prodico di Ceo, bisogna stare attenti alle differenze, non solo alla somiglianza.

### 2.3. *Ideologia, falsa coscienza*

AUGUSTO: Come credi che possiamo vedere, in questo caso, le differenze?

MASSIMO: Mah, partendo dagli usi, dai giochi comunicativi. Uno sviluppo in fondo dell'indagine di Wittgenstein, come abbiamo fatto ultimamente, nella direzione della pragmatica. Allora, ecco, simulazione come 'termine ombrello'... Possiamo distinguere poi una simulazione in senso stretto e accanto a essa la finzione, il dire il falso, l'ideologia. Nella menzogna c'è una lucidità di visione sui propri fini, che non c'è per esempio nel falso pensiero dell'ideologia, o per lo meno non con lo stesso grado. Per esempio, come dice Peirce, nel *Fissarsi* della credenza, chiaramente chi resta attaccato ai metodi dell'ostinazione, del principio di autorità e della ragione a priori ha un suo tornaconto, sia pure un tornaconto 'pavido' che è quello della sicurezza, del non aver problemi. Però invece di guardare intrepidamente questo suo fine come fa il mentitore, lui non se lo confessa. Ed è efficace l'ideologia, solo se ottiene questa complice subdola credenza. Che è poi la situazione che mantiene in vita certi miti, le superstizioni: una situazione in cui al tempo stesso si crede e non si crede. L'ideologia come menzogna involontaria? Sì, ma fino a un certo punto. La falsa coscienza dell'ideologia è come dovuta a una sorta di 'viltà psichica', che è molto peggio della viltà fisica, la quale viltà fisica anzi è una forma di ragionevolezza...

AUGUSTO: La differenza fra la menzogna e l'ideologia, sia essa connotata negativamente come falso pensiero, o definita in generale, come fa Rossi-Landi, come "progettazione sociale", risulta anche dal fatto che si può mentire, fingere deliberatamente, nel comportarsi o nel parlare secondo una certa ideologia. Una cosa è esprimere, verbalmente o non verbalmente, un'ideologia, e un'altra è mentire facendo credere, con il proprio comportamento verbale o non verbale, di esprimere tale

ideologia... Hai detto che nella menzogna "c'è una lucidità di visione sui propri fini". Ma ciò avviene anche in altre forme di simulazione, per esempio quella con scopi conoscitivi, scientifici...

MASSIMO: Dovremmo soffermarci un momento sul concetto di simulazione...

#### 2.4. *Simulazione e finzione*

AUGUSTO: La simulazione, come propone Bettetini, può essere distinta in "simulazione significativa" e "simulazione significata". La simulazione significativa è inerente inevitabilmente all'uso stesso del linguaggio verbale e di ogni altro sistema segnico.

MASSIMO: In che senso?

AUGUSTO: La simulazione è un processo di modellazione. La primaria simulazione significativa dell'essere umano è il linguaggio. Questa affermazione va intesa come del tutto priva di qualsiasi implicazione fonocentrica, dato che il linguaggio non coincide con il parlare, con il linguaggio orale. Tutti gli animali hanno modelli di rappresentazione del mondo, e il linguaggio è quello dell'uomo, che può differire totalmente dai congegni di modellazione propri degli altri animali. La sua caratteristica specifica è, come dice Sebeok, ciò che linguisti, logici e semiotici chiamano 'sintassi', grazie alla quale la modellazione si serve di pezzi di costruzione, che possono essere messi insieme secondo un numero infinito di modi.

MASSIMO: E la "simulazione significata"?

AUGUSTO: Ne è un esempio, appunto, la menzogna, ma anche la *fiction*. In virtù della sintassi, la modellazione del linguaggio umano può dar luogo a un numero indeterminato di modelli, che si possono smontare per costruire con gli stessi pezzi modelli diversi. Possiamo così non solo produrre mondi, come gli altri animali, ma anche un numero infinito di 'mondi possibili'. Ciò permette quel complesso di pratiche che Sebeok chiama il "gioco del fantasticare". Esso si trova nella simulazione significata (Bettetini) 'buona' della fiction e delle diverse forme della creazione artistica, come pure nell'immaginario dei miti, delle religioni, delle credenze popolari, nelle utopie sociali. Il gioco della fiction è presente anche nella simulazione significata 'cattiva' della menzogna, dell'inganno, della malafede, dell'ideologia

come falsa coscienza; ma si ritrova anche come simulazione significativa, in ogni forma di investigazione, da quella più immediata e inconsapevole, presente nell'ordinaria percezione a quella orientata scientificamente.

MASSIMO: Certo, la conoscenza scientifica è inconcepibile senza simulazione sulla base di modelli appositamente costruiti. Del resto, possiamo dire che vi sono due concezioni del conoscere: l'una più legata al concetto di copia e quindi alla simulazione; l'altra, più pragmatica e quindi sganciata dal concetto di copia, di replica: conoscere come saper fare. Ma anche quest'ultima ha in comune con la prima l'idea della necessità, nella conoscenza, della capacità di prevedere: così, collega conoscere e simulare. Nel discorso vero la simulazione si dà come 'corrispondenza' del segno all'oggetto, dell'asserzione al fatto, come 'corrispondenza', tengo a sottolineare e non come 'adeguazione', come spesso si dice o si crede, anche a livello di senso comune; come corrispondenza, secondo gradi diversi di approssimazione.

AUGUSTO: Nell'ambito della conoscenza scientifica l'impiego di modelli può essere considerato come simulazione significativa consapevole, dunque come simulazione secondo una teoria e quindi necessariamente secondo un metodo. L'epistemologia come riflessione su tale simulazione consapevole si presenta perché come modellistica di una modellistica, quando e riflessione limitata alla metodologia di un determinato campo scientifico, o come modellistica delle modellistiche e dunque come teoria generale e come metodologia della simulazione della conoscenza scientifica, quando vuole assurgere a teoria generale della conoscenza scientifica.

MASSIMO: La conoscenza, sia essa ordinaria o scientifica, prevede la possibilità del dire il falso, in quanto errore.

## *2.5. Duplicità dell'errore e triplicità della menzogna*

AUGUSTO: E come dicevamo prima la menzogna va distinta dal dire il falso per ignoranza del vero. Solo chi conosce la verità può mentire.

MASSIMO: Abbiamo detto che volevamo distinguere il mentire da altri comportamenti sia considerando ciascuna 'marca semantica', sia per ciò che riguarda l'intenzionalità. Ebbene, chi dice il falso può dirlo anche non intenzionalmente. Possiamo tuttavia notare un aspetto comune con la menzogna: perché si possa dire, si possa sapere, che uno, compreso il soggetto stesso che lo sa e lo dice, dice il falso, è necessario l'intervento di un interlocutore, che può essere anche un altro momento dello stesso io; e uno che dice 'ho detto il falso', oppure che lo

dice di un'altra persona. Già qui, per poter parlare di 'dire il falso', è necessario uno sdoppiamento.

AUGUSTO: La parola 'mentire' non è come 'camminare', 'parlare', 'guidare', ecc. Si tratta di un verbo che esprime una riflessione sull'uso dei segni. Non è un verbo che esprime un'azione 'semiosica', ma un verbo 'semiotico'. Ogni verbo interpreta segni: il comportamento x è 'parlare', il comportamento y è 'fumare'. Ma 'mentire' non interpreta solo un comportamento, che in quanto tale può essere segnico, ma interpreta l'uso che si fa dei segni, valutandolo, giudicandolo. In questo senso, potremmo dire che 'mentire' è 'semiotico' e non semiosico'. 'Mentire' somiglia ai verbi dichiarativi (dire, pensare, ritenere, credere); ma si differenzia da essi perché esprime anche una valutazione, una presa di posizione da parte di chi lo usa. In questo senso non basta dire che 'mentire' ha un valore metalinguistico (o meglio metasemiotico, perché il 'linguaggio oggetto' non è detto che sia solo linguaggio verbale). In quanto comporta una scelta, una valutazione, una presa di posizione, dovremmo dire che 'mentire' ha un valore 'etosemiotico'.

MASSIMO: 'Etosemiotico'... Hum!... Vuoi spiegarti meglio?

AUGUSTO: Il mentitore che dice di mentire si muove fra metalinguaggio e linguaggio oggetto. Più esattamente si tratta dello sdoppiamento del soggetto che adopera segni, del soggetto in quanto tale, come arcade in ogni operazione mentale, in segno interpretato e segno interpretante: 'io penso che penso', 'dico che dico', 'credo di credere' (come fa notare Peirce parlando di "pensiero-segno"). Da questo punto di vista 'io dico che mento', non è diverso da 'io dico che menti'. In ogni caso si tratta di un rapporto di alterità fra interpretato e interpretante. Ma l'interpretante in 'io dico, io penso che altri (io stesso o tu o egli) dice, pensa' è (prevalentemente) un interpretante di identificazione. Invece in 'altri (io, tu, egli) mente', ovvero in 'io dico che altri (io, tu, egli) mente' l'interpretante è (prevalentemente) 'interpretante di comprensione rispondente', cioè esprime una valutazione, una presa di posizione, si muove nella dimensione pragmatica. In questo senso dicevo che 'mentire' non è soltanto un verbo semiotico, ma è precisamente 'etosemiotico'.

MASSIMO: Va bene, passi 'etosemiotico'. Ma ciò può esser detto anche del 'dire il falso per errore'.

AUGUSTO: Certo! In entrambi i casi, sia in ‘dici il falso sbagliando’, sia in ‘dici il falso mentendo’, interviene una presa di posizione nell’interpretazione: c’è la valutazione di un comportamento ed entra in gioco il valore della verità. Ma nel primo caso nel senso conoscitivo, nel secondo in senso etico. Possiamo dunque distinguere la falsità in falsità per errore e falsità per menzogna... Chi dice il falso senza saperlo, o senza che nessun altro lo sappia, non dice il falso e il suo discorso non è doppio. Perché si possa dire, o egli stesso possa dire, che egli dice il falso per errore, è necessario uno sdoppiamento. Come nella menzogna. Solo che nella menzogna prima si conosce la verità e poi si dice il falso. Mentre nel dire il falso per errore, prima si dice il falso senza saperlo e poi si conosce la verità.

MASSIMO: Ma proprio per questo io sostengo che nella menzogna i livelli non sono due ma tre. Se dici il falso per errore, nel momento in cui lo dici non lo ritieni tale. È necessario un altro momento in cui il riconoscimento avvenga. Infatti si dice ‘mi sono sbagliato’. Sbagliarsi, per la verità, dicevano i puristi, è da evitare, perché può voler dire due cose, tutte e due piuttosto difficili... eh, eh!: o scambiarsi per un altro, o spararsi un colpo e mancarsi! Uno non può dire di sbagliare, nello stesso momento in cui dice il falso per errore, ma solo dopo. Invece il riconoscere o l’essere accusati di menzogna presuppone tre livelli: c’è un certo discorso; questo discorso è giudicato non vero; e, terzo livello, si decide tuttavia di farlo, in vista di un certo fine. Nell’espressione ‘egli dice il falso’, i livelli sono due. Invece, in ‘egli mente’, i livelli sono tre: i primi due sono quelli presenti nell’espressione precedente; il terzo implica non solo il riconoscimento di falsità, ma anche un giudizio sull’intenzione di chi dice il falso.

AUGUSTO: Duplicità del dire il falso, dunque, è, invece, triplicità della *doppiezza del ‘mentire’*. ‘Mentono e sanno di mentire’, risulta pertanto ridondante, una ridondanza giustificata da motivi retorici (l’ha usata recentemente Pannella). Il sapere è implicito nella menzogna.

MASSIMO: ‘Mentono e sanno di mentolo’, eh! eh! mente sapendo di mentolo!’. Certo è una ridondanza retorica, a meno che uno non voglia... fare la reclame al mentolo.

## 2.6. *Originarietà e positività del mentire*

AUGUSTO: Il contrario di ‘mentire’ è parzialmente ‘dire il vero’. Infatti, ‘dire il vero’ è anche il contrario di ‘dire il falso’. Mentire non ha un verbo specifico contrario.

MASSIMO: Non è vero, ce l'ha. Il contrario di mentire è ostentare, esibire, no?

AUGUSTO: 'Non mentire' non è la stessa cosa di ostentare' o di 'esibire'. 'Mentire' non è un negativo. Al contrario, si può parlare di positività del 'mentire'. 'Mentire' è un verbo talmente positivo che bisogna ricorrere all'espressione 'non mentire' per poter indicare il dire il vero. Il negativo è 'non mentire' o 'dire il vero'. Quest'ultimo però, come ho detto, è anche il negativo di 'dire il falso per errore'.

MASSIMO: Come *indicatore* d'azione, no, ma come qualificatore d'azione potremmo suggerire 'essere sincero' quale contrario di 'mentire'.

AUGUSTO: Ma devi ricorrere a un aggettivo...

MASSIMO: Sì, certo, ma non solo: in effetti, qualifichi un'azione, non parli dell'azione. Però 'ostentare'...

AUGUSTO: Ma 'ostentare' forse...

MASSIMO: È da... esibizionista, sì. Ecco, però è interessante. Perché apre il discorso – come dire? – sull'ambiguità del mentire', su cui credo che torneremo. Il fatto è che, a differenza di 'dire il falso', che ha il suo contrario in 'dire il vero', e a differenza, che so, di 'finto', che ha come contrario 'autentico', o cose del genere, mentire non ha un contrario preciso...

AUGUSTO:...in italiano e in nessuna delle lingue che io conosco...

MASSIMO: ...Che cosa può voler dire questo fatto? Che si debba ricorrere a verbi ed espressioni diverse per indicare il contrario di mentire sta a dire che 'mentire' ha chiaramente un'ambiguità destinativa, morale, pragmatica: mentre esso non ha come suo negativo un solo contrario, non ha, pragmaticamente, moralmente, un solo segno. Il suo contrario potrebbe anche essere 'scoprire', 'rivelare'...

AUGUSTO: ... 'smentire'...

MASSIMO: Beh, questo è il suo opposto contraddittorio. In ogni caso 'mentire' può avere più contrari, anche 'essere sincero', 'ostentare'... Ma 'ostentare' già per il fatto che sembra un verbo da esibizionista...

AUGUSTO: ...o 'esternare', come fa Cossiga...

MASSIMO: ...'Ostentare' già uno non lo usa, perché gli sembra più negativo di 'mentire'. 'Esibire' è già meglio; 'ostentare' è più 'pacchiano'.

AUGUSTO: Qui nel nostro dialogo originale, di cui questo è la trascrizione dalla registrazione su nastro, qui, dicevo, seguivano, ti ricordi?, dei discorsi che abbiamo deciso di fare a registratore spento, perché segreti.

MASSIMO: Ah, sì! Tornando all'ostentazione... Essa implica l'idea che non esistano segreti. Ci sono molte cose che, pur essendo conoscibili, scopribili, sono tematizzate secondo gradi diversi. Se non si tratta di segreto, può anche entrare in gioco, rispetto all'ostentazione, il *riserbo*.

AUGUSTO: Dunque, a parte la negazione di 'mentire' dicendo 'non mentire', è difficile trovare un verbo che significhi dire il vero nel senso di non mentire.

MASSIMO: Mentre 'mentire', in quanto non dire la verità, dovrebbe essere negativo, curiosamente tutti questi suoi opposti non hanno una connotazione tale da esprimere in positivo il suo contrario. Anche perché, soprattutto, non hanno chiaramente un'indicazione di intenzionalità. 'Mentire' ha l'indicazione di una lucida volontà di dire il falso. Mentre 'ostentare'... Per esempio, 'lui ostentava un nasone da bevitore'... non certo volendolo, poveraccio...! Anche 'esibire': è un po' più volontario, ma a parte il giudizio morale, che dovrebbe essere positivo rispetto a 'mentire' e invece non lo è, anche 'esibire' non indica una precisa volontà come 'mentire'.

AUGUSTO: Ciò conferma che 'mentire' non è un negativo, ma esprime un'azione di grado positivo...

MASSIMO: Cioè non è una negazione, non è una *privatio*...

AUGUSTO: Mentire, per così dire, viene prima, è originario, mentre sono i suoi contrari – molteplici data l'ambiguità di mentire – a essere negativi e secondari.

D'altra parte 'mentire' non si riferisce solo al dire, al verbale, ma anche al fare. Perciò il suo contrario non è 'dire il vero'. Ma può essere ottenuto in maniera precisa solo tramite la negazione di 'mentire': 'non-mentire'.

MASSIMO: "La vostra lingua sia una, il sì sia sì, il no no", dice il Vangelo. Per quanto si voglia che siano più immediati e positivi l'esibire, l'ostentare, il testimoniare il vero, l'asseverare, ciò sta a confermare che l'asseverare non è diretto, ma subentra sempre come ribattuta nei confronti di un problema, come successivo al dubbio che un'altra posizione sia essa o falsa o menzognera.

## 2.7. Menzogna e semiosi

AUGUSTO: Questa originarietà o positività del mentire può farci riflettere sul rapporto fra mentire e semiosi. La semiosi — come dice Eco, dicesi segno tutto ciò che permette di mentire —, qualsiasi semiosi già implica la possibilità della menzogna. La semiosi in quanto ‘rinvio a un’assenza, è strettamente collegata con la menzogna. La possibilità di mentire è una sorta di grado zero, di punto di partenza della produzione del segno.

MASSIMO: Certo. Anche perché implica l’aspetto intenzionale della semiosi, e anche l’aspetto dialogico, in cui si trova sempre coinvolta la terzità. Per richiamar gli esempi che amava il primo Wittgenstein del rapporto fra fatto e rappresentazione — in sé, un disco, un nastro, un calco, una reazione chimica, che dà luogo a una certa immagine, una fotografia, ecc. *rappresentano*, ma non puoi dire che mentano o non mentano. Lo puoi dire in riferimento al rapporto interumano, nella misura in cui c’è una scelta, una selezione, un’intenzionalità. E dove ciò avvenga, ‘mentire’, non certo come ‘dire il falso’, ma come ‘ingannare’, può essere riferito anche agli animali.

AUGUSTO: In quanto capaci di semiosi, gli animali devono, in misura diversa relativa all’intenzionalità della semiosi, essere necessariamente anche capaci di mentire. “Sanno mentire gli animali?”, si chiede Sebeok in un articolo così intitolato (ora nel suo libro *Penso di essere un verbo*), e risponde positivamente, producendo diversi esempi che attestano che gli animali, non solo gli animali superiori, sono capaci di ingannare. Ma adesso vorrei lasciare da parte l’azione del mentire, riscontrabile anche negli animali, e tornare sul verbo ‘mentire’, e al tipo di interpretazione che esso permette all’uomo, anche in riferimento allo sdoppiamento che, come dicevi prima, esso comporta.

MASSIMO: D’accordo. Ciò può permetterci di caratterizzare il *dialogo della menzogna*.

### 3. IL DIALOGO DELLA MENZOGNA

AUGUSTO: Come tu stesso accennavi prima, mentire è sempre detto a distanza, da un io concernente un altro, ma non importa se questo altro sia lo stesso io (‘ho mentito’, ‘mento sempre’). L’impiego del verbo mentire comporta una dualità, uno sdoppiamento, un distanziamento. Mentire è un verbo di risposta, che richiama una risposta. C’è quindi

un carattere dialogico implicito nel verbo mentire. ‘Menzogna’ e ‘mentire’ come situati nel dialogo. Ci vuole un discorso altro, rispetto al quale si possa dire: tu menti, è una menzogna. Il verbo mentire si gioca fra due discorsi. Il meta-linguaggio e il linguaggio oggetto sono in effetti due io, due discorsi, due segni, di cui uno è interpretante dell’altro. In questo senso “*dialogo della menzogna*”. Qui “della menzogna” è un genitivo soggettivo. La nostra conversazione è quindi ancora una volta, come nel nostro libro, un dialogo sul dialogo, in questo caso sul dialogo della menzogna.

### 3.1. Cinque ruoli interpretativi

MASSIMO: Bene! Ma, come dicevo prima, nella menzogna entra pur sempre in gioco un terzo. Ogni volta che adoperiano le parole ‘menzogna’ e ‘mentire’ entra in funzione la ‘categoria della terzità’.

AUGUSTO: Certo. Il mentire implica un terzo discorso, un terzo segno, un terzo interpretato-interpretante: quello della ‘verità’, relativamente al quale si parla di ‘mentire’ e di ‘menzogna’.

MASSIMO: Perché parli di ‘interpretato-interpretante’?

AUGUSTO: Si potrebbe dire che il terzo è il *fatto*, ma si tratta pur sempre di un interpretato, espresso da parte di un interpretante che si pretende, si dichiara, risulta vero’, cioè da parte di un altro segno. I segni del dialogo della menzogna sono tre: 1) quello che dice che un altro segno mente; 2) quest’ultimo segno, e 3) il segno vero’, l’interpretante, con il suo inscindibile interpretato, suscettibile di altre interpretazioni, compresa quella che dimostra la falsità di ciò che si riteneva vero.

MASSIMO: L’interpretante vero si riferisce, evidentemente, all’oggetto reale, all’”oggetto dinamico” nel senso di Peirce.

AUGUSTO: Certamente, ma all’interno di questo dialogo il discorso che interpreta che un altro discorso mente si riferisce necessariamente a un terzo discorso, che offre la ‘vera’ interpretazione. Il dialogo della menzogna sembra quindi richiedere tre interpretanti, di cui uno, l’interpretante ‘vero’, fa da referente, e gli altri due sono i partner del dialogo. Ma questi tre interpretanti non sono isolati, da ognuno dei tre vertici del triangolo che essi compongono si diramano catene aperte di interpretanti.

MASSIMO: E perché usi 'interpretante' e non 'interprete'?

AUGUSTO: Perché voglio insistere sul rapporto fra discorsi, fra segni, piuttosto che sul rapporto fra persone e sul rapporto fra persone ed oggetti: il discorso che mente, il discorso che dice che questo discorso mente, il discorso che si ipotizza vero, rispetto al quale si smentisce il discorso che mente.

MASSIMO: D'accordo. Ma allora bisogna considerare come interpretante anche chi funge da vittima della menzogna.

AUGUSTO: Giusto. Non si può mentire da soli. Bisogna considerare anche "a chi" si mente. Si mente sempre a qualcuno. E anche questo qualcuno, un individuo, un gruppo, un'intera popolazione, l'opinione pubblica, è un interpretante: cioè il discorso del destinatario, che si cerca di realizzare tramite la menzogna quale suo interpretante 'convinto', prevenendolo nelle eventuali domande, nei sospetti, dubbi, ecc. Dunque gli interpretanti del dialogo della menzogna sono: l'interpretante 'vero', che fa da referente, l'interpretante che rileva la menzogna, l'interpretante che 'mente', l'interpretante destinatario della menzogna. Ma c'è un quinto interpretante: quello a cui si rivolge l'interpretante che rileva la menzogna, il discorso che si vuol ottenere come conclusione interpretativa del discorso che smentisce. Gli interpretanti sono cinque, sono cinque i ruoli interpretativi, anche se i soggetti che recitano questi ruoli possono essere di meno perché ciascuno può recitare più di una parte.

MASSIMO: Sì, cinque parti del teatro dialogico della menzogna che stabiliscono delle catene di interpretanti.

AUGUSTO: Riassumendo, la menzogna non è la caratteristica assoluta di un discorso o di un segno in generale. Bisogna che ci sia un interpretante che dice che questo discorso o questo segno mente. Bisogna che ci sia l'interpretante destinatario della menzogna e quello destinatario della denuncia della menzogna. E bisogna che ci sia l'interpretante 'vero'. Si può inoltre osservare che l'interpretante che smentisce è sempre un segno verbale, anche se può avvalersi in maniera più o meno dipendente di segni non verbali. L'interpretante che mente, può essere un segno verbale o/e un segno non verbale. I due interpretanti destinatari, del discorso che smentisce, e del discorso che mente, sono segni di testi complessi, fatti di segni verbali e non verbali, ma nella loro funzione specifica sono considerati in quanto pensiero-segno, quindi in quanto discorso, in quanto linguaggio verbale.

### 3.2. *Dialogo di ottenimento*

MASSIMO: Direi che a questo punto dovremmo stabilire di che tipo è il dialogo della menzogna. Nel nostro *Dialogo sui dialoghi* proponevamo questa tipologia del dialogo: 1) il dialogo considerato e vissuto fine a se stesso, ovvero il dialogo come intrattenimento; 2) il dialogo funzionalizzato all'ottenimento, al tornaconto, all'autoconferma; 3) il dialogo di riflessione e di ricerca, per la definizione di problemi, oggetti, scopi, strumenti. Volendo quindi distinguere la menzogna da altri comportamenti affini, quali simulazione, finzione, falsità, ideologia, potremmo dire che la menzogna entra in gioco nei dialoghi di secondo tipo, secondo la nostra classificazione, in quelli di ottenimento, cioè dove nel dialogo c'è l'obiettivo pratico di ottenere qualcosa. Invece finzione, che è un termine ambiguo, perché può significare anche inganno e menzogna, nella sua accezione nell'ambito artistico, per esempio letterario, concerne invece il dialogo del primo tipo, cioè quello di intrattenimento. E la simulazione, ove non significhi anch'essa comportamento ingannevole e quindi rientri nel caso della menzogna, cioè come modellazione con funzione conoscitiva, concerne i dialoghi di ricerca, cioè quelli che chiamavamo di terzo tipo. Così intesa, la simulazione, a differenza della menzogna, ha come fine la verità. Per quanto riguarda il rapporto fra menzogna e ideologia come falsa coscienza, oggi, mentre eravamo a tavola, dicevamo che la menzogna è inganno 'estroverso', l'ideologia invece inganno 'introverso'.

AUGUSTO: Un rapporto fra malafede e buonafece con situazioni intermedie di 'malafede-nella-buona-fece' o viceversa...

MASSIMO: Distinguiamo l'inganno in due forme: prima forma, l'inganno verso gli altri' e per ottenere, per fare qualcosa, dunque orientato verso il futuro; e invece — seconda forma — l'inganno verso se stessi, per non fare, e quindi rivolto alla conservazione del passato. Otteniamo così una distinzione fra l'inganno che entra in gioco nel dialogo di ottenimento proprio della menzogna, e quello che invece concerne l'ideologia come falsa coscienza, falso pensiero e falsa prassi.

AUGUSTO: In quanto facente parte del dialogo di ottenimento, il dialogo della menzogna presenta un grado piuttosto basso di dialogità, di apertura verso l'altro. Anche quando è a 'fin di bene', e per il bene stesso di chi è ingannato, la menzogna si organizza secondo un progetto preciso, unilineare, e dunque come discorso orientato secondo un unico punto di vista, come discorso monologico. Certo, questo discorso è pur sempre in dialogo con il discorso che lo può smentire, di cui deve prevenire le repliche, e con il

discorso di assenso, di convinzione che si vuol ottenere da parte del destinatario, a cui deve poter rispondere in maniera quanto più è possibile soddisfacente. Per quanto monologo, il discorso di chi mente presenta sempre una struttura dialogica, perché deve tener conto dell'altro, non sottovalutarlo, in qualche modo deve 'rispettare' la sua alterità.

MASSIMO: "C'è una specie di rispetto e di deferenza nel mentire", diceva un tale (Samuel Butler, *Taccuini*). Ogni volta che mentiamo a qualcuno, riconosciamo la sua intelligenza. E tuttavia ciò è vero fino a un certo punto...

AUGUSTO: Infatti il dialogo della menzogna, come ogni dialogo di ottenimento, rientra in un progetto unitario, in una 'narrazione', cioè in un discorso orientato, fin dall'inizio, verso una precisa conclusione. In questo senso, per il rapporto inversamente proporzionale fra 'dialogicità' e 'narrazione', come dico in un testo pubblicato nel recente libro da te curato, *Specchi del senso*, questo tipo di discorso manca di apertura dialogica verso l'alterità. È invece interamente intento a realizzarsi come totalità, a salvaguardare la propria identità... Un discorso che faccia partecipare l'altro al proprio progetto, che sia disposto a verificarlo dialogicamente, a farlo rientrare come tema di dialogo, è un discorso che non può mentire. Anche la menzogna che ha come fine il 'bene' del destinatario ha come limite dialogico il fatto che il fine non entra nel dialogo, e da questo punto di vista, malgrado il carattere internamente dialogico del discorso della menzogna, esso è sempre fondamentalmente monologico. E ha alla base la mancanza di riconoscimento dell'altro, anche come mancanza di fiducia, come sua pregiudiziale sottovalutazione, sia pure con un intento 'protettivo' nei suoi confronti. La menzogna rientra nella dialettica monologica. Una dialettica dialogica non ammette la menzogna.

MASSIMO: Se assumiamo il criterio della dialogicità come apertura verso l'alterità, siamo in grado di valutare i modi ordinari di considerare la menzogna, di cui parlavamo all'inizio, di capire meglio i luoghi comuni relativi alla menzogna.

AUGUSTO: Infatti, comunque si voglia giustificare ipocritamente o altruisticamente la menzogna, essa si scontra pur sempre con la possibilità, per esprimerci con Kant, di far sì che la massima della propria azione possa divenire universale e di considerare l'altro come fine e non come mezzo. Che cosa opporre, quindi, alla menzogna, quale comportamento che effettivamente contrasta con essa? L'ostentazione può fare il gioco

della menzogna, perché più che tematizzare in modo preciso mira al rendere clamoroso, anche distorcendo, e distoglie l'attenzione, l'interesse e l'impegno conoscitivo e pratico da altre cose che vengono così messe in ombra.

### 3.3. *Ostentazione, esternazione e menzogna*

MASSIMO: È così! Oggi, anche per la potenza dei media e per la preponderanza dell'immagine, le menzogne non si basano più sul tenere nascosto...

AUGUSTO:...Le grandi menzogne... È facile elencarne un decina per l'arricchimento dell'archivio di Castelfranchi: Piazza Fontana, Brescia, Bologna, Moro, Ustica, Gladio, la Guerra del Golfo...

MASSIMO: ...il caso Ambrosoli... Sì! Mi riferisco al rapporto fra menzogna e potere. Oggi non è possibile impedire che si sappia, non è possibile evitare lo scandalo. La menzogna, dicevo, oggi non gioca più sul segreto, sul nascondere – perché non può farlo. Gioca invece sulla possibilità che il mostrare non significhi tematizzare, ma anzi lo impedisca. I Patti sono scopribili, ma c'è un gioco, un trucco, per impedire la tematizzazione che permette la conoscenza della verità. Oggi – come si può vedere nel caso delle 'esternazioni' – non è che si ricorra al segreto, alla diplomazia, ai ricatti tenuti nascosti, alla dissimulazione nel senso pieno del termine. Si ricorre, invece, all'ostentazione, anche sotto forma di minaccia, di allusione alla possibilità di rivelazione. L'ostentazione non è denuncia, ma al contrario fa parte del meccanismo della menzogna.

AUGUSTO: Perché non fornisce, anzi spesso impedisce di avere, prove o addirittura indizi. Mi fai venire in mente ciò che dice Pasolini nel suo scritto intitolato *Il romanzo delle stragi*. Questo testo inizia rompendo il silenzio con "Io so!". E prosegue: "Io so i nomi dei responsabili delle stragi in Italia e della serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere". Si può sapere perché, come tu dici, oggi non si può tenere celato ciò su cui si mente. Anzi, la menzogna stessa deve fare ricorso all'ostentazione, o alla minaccia di ostentazione, all'allusione, all'ostentazione come ricatto. Quindi il sapere di quell'"io so!", il sapere permesso all'opinione pubblica è quello "senza prove e indizi", come dice Pasolini, che, come tale, può denunciare, accusare, ma senza potere; che può denunciare e accusare perché non è compromesso nella pratica del potere, perché è fuori dalla Politica, ma proprio per questo non è il Sapere-delle-prove e non ha

potere. Ostentare ed esternare', contribuiscono al mantenimento del silenzio. Un altro passo che vale la pena citare qui è quello di *L'uomo è antiquato* di Günther Anders, in cui si osserva che la condizione odierna è il negativo parodistico della condizione prevista da Marx, secondo cui la filosofia sarebbe stata superata dalla verità della futura situazione dell'umanità: "in modo del tutto analogo ora la bugia è 'superata' dalla *massima non-verità dell'odierna situazione dell'umanità*, cioè è diventata *superflua*. Il suo non-essere è il suo non-essere-più-necessario. *Non è neppure più necessario mentire*. Spesso ci è persino consentito di esprimere verità complete, dato che nell'ambito di un mondo massicciamente falso esse restano inefficaci, meri 'valori culturali', producendo un effetto del tutto irrealistico".

MASSIMO: Perciò il problema non è quello della denuncia e dello smascheramento, ma quello delle tematizzazioni da privilegiare rispetto ad altre. Non è questione di 'trasparenza', una parola che è sembrata e continua a sembrare contenere una formula risolutiva. Mentre si blatera tanto di 'trasparenza', la trasparenza finisce con l'appiattare l'apparenza sulla realtà, non mostra la profondità. Nella pluralità dei messaggi mira a sconcertare il cittadino, e tende a distruggere la stessa nozione di controllo da parte dell'opinione pubblica. Non a caso si parla sempre di meno, non so se hai notato, in questi ultimi anni, di 'opinione pubblica', mentre si parla invece molto di '*audience*' e per fortuna, ultimamente, anche di '*absence*'. Come dice spiritosamente Michele Serra, "l'*absence* è aumentata ulteriormente".

### 3.4. Come uscirne?

AUGUSTO: Che cosa opporre alla piattezza della trasparenza e al silenzio dell'ostentazione, della 'esternazione', come alternativa al carattere monologico del dialogo della menzogna?

MASSIMO: Ritornando a quanto dicevo prima sull'importanza della scelta di ciò che di volta in volta va tematizzato, di contro a ostentazioni e rivelazioni fatte direttamente o indirettamente con lo scopo di distrarre dalla tematizzazione e di impedire questa scelta, possiamo intanto dire che la questione non è quella della dissimulazione onesta, come giustificante o no la strategia della menzogna.

AUGUSTO: Certo! La questione è quella della partecipazione dialogica quanto più possibile ampia alla scelta delle tematizzazioni da privilegiare.

MASSIMO: C'è da chiedersi quindi se non sia addirittura da rovesciare il machiavellismo di 'il fine giustifica i mezzi': quindi posso anche mentire' con 'i mezzi giustificano il fine: io so che ci sono tanti mali nel mondo..., ma batto adesso solo su quelli che *adesso* mi sembra si debbano subito risolvere'. In questo non sarò oggettivo, imparziale, anzi sarò addirittura mendace, visto che taccio su altre cose. Ma siccome è importante che ciascuno evidenzii ciò che è prioritario in un'azione comune, io insisto sulla tematizzazione di un particolare aspetto. Ciò può permettere di uscire da quella certa forma di voyeurismo fra cittadini e potere che è caratteristica di questi tempi, di liberarsi dalla sopravvalutazione della rappresentazione, della trasparenza, della possibilità di osservazione, dell'ostentazione indifferenziata... All'inerzia della rappresentazione, all'affollarsi di temi che finiscono con l'occultarsi l'un l'altro nella comunicazione a distanza e voyeuristica, ai dialoghi e alle discussioni sostitutive offerte dalla televisione, si tratta di opporre una scelta autenticamente dialogica. L'importante oggi non è tanto stabilire se sia possibile dire o non dire la verità, se si possa o no denunciare, se sia lecito dire certe verità e occultarne altre, se si debba raccomandare la sincerità. Perché il gioco mi sembra un altro. Di contro a una concezione ripetitiva, rituale e celebrativa della procedura veritiera, oggi dobbiamo insistere 1) sulle tematizzazioni dell'informazione, sulla possibilità di andare a fondo nelle *tematizzazioni individuate come prioritarie*, senza temere anche l'uso dell'esagerazione, che, invece, permette il raggiungimento di questo fine: sì, l'esagerazione di contro all'omissione, all'occultamento, alla mistificazione; e 2) sull'uso dell'informazione e sul collegamento dell'informazione al potere pratico, grande o piccolo, alla prassi con gli altri, quindi allo scambio dialogico, per costruire una situazione diversa già subito qui ed ora convivialmente: *comunicare per agire sul posto...*

AUGUSTO: ...Che era il tuo slogan in *Semiotica ai media*. Significherebbe avviarsi fuori dal dialogo di ottenimento, in cui gli interlocutori mirano al proprio tornaconto, al mantenimento e alla riconferma della propria identità. Una distinzione, sia fra i discorsi che mentono, sia fra quelli che invece palesano e svelano, potrebbe esser fatta, al di là di superficiali connotazioni positive del 'mentire a fin di bene' o 'altruisticamente' e del 'denunciare', 'palesare', 'rivelare', 'dire la verità', considerando, invece, quali di essi orientino il discorso fuori dal dialogo di ottenimento e riconferma, e dunque fuori dalla categoria dell'identità, aprendolo all'alterità e dunque a una dialogicità sostanziale...

MASSIMO: Sì, a un dialogo di ricerca e proposta oppure di convivialità e intrattenimento o, meglio, di convergenza di questi due tipi di dialogo.

Novara-Milano-Napoli, 10-12 gennaio, 3-4 febbraio 1992